

## Prologo

### Città in fiamme

Nell'estate del 1939, una pace, seppur precaria, regnava ancora in Europa. Circa settemila chilometri a est, la seconda guerra mondiale era già iniziata.

Il 3 maggio, il cielo era limpido sulla città di Chongqing, nella Cina sud-occidentale. Il caldo soffocante. Non a caso Chongqing è ritenuta una delle «tre fornaci della Cina», con temperature spesso di quaranta gradi e oltre. Era mezzogiorno, l'ora di pranzo per Zhang Xiluo, giornalista dello «Xinminbao». C'era un grande andirivieni e la popolazione locale era impegnata nelle attività quotidiane. I portuali caricavano e scaricavano i traghetti del Fiume Azzurro. I passeggeri in arrivo erano assaliti da decine di conduttori di riscio. Chongqing è nota per essere una *shancheng*, ossia una «città di montagna», quindi, se ce lo si può permettere, è meglio farsi trasportare sui ripidi pendii che dal fiume salgono alla città alta.

Nei mercati, si contrattavano riso, ortaggi, carne. Gli acquirenti erano incomparabilmente più numerosi rispetto al passato perché, nell'ottobre 1937, il governo nazionalista della Repubblica di Cina aveva annunciato l'impossibilità di difendere la capitale Nanchino dall'invasione giapponese iniziata a luglio. Chongqing divenne di conseguenza la capitale provvisoria. Milioni di profughi sciamarono verso occidente e la sua popolazione registrò un aumento notevole: da meno di mezzo milione di abitanti nel 1937 a più di un milione in otto anni. Oltre all'affollamento dei mercati, la presenza dei profughi era testimoniata dalle baracche di fango e lamiera costruite in tutta fretta. Una baraccopoli che deturpava ulteriormente il panorama urbano.

Seduto a tavola, Zhang udì all'improvviso un suono terrificante a lui ben noto. «Era circa mezzogiorno, e sentimmo un breve segnale d'allarme», ha poi ricordato. «Non avevo ancora finito di consumare il mio pasto, ma mi affrettai a raggiungere il rifugio antiaereo della sede del giornale, nella via Jintang». Trascorse mezz'ora. Poi una sirena ancor più lacerante prese a fischiare a

brevi intervalli. Le poche persone presenti nella sede del giornale raccolsero in gran fretta le loro cose e scesero nel rifugio.

Zhang fu fortunato. Il rifugio in cui si trovava, costruito dalla difesa antiaerea, era uno dei piú avanzati in città. Era dotato di luce elettrica, apparecchiature di comunicazione, provviste di cibo e bevande. Ben piú sicuro di quelli rabberciati dei quartieri poveri, vulnerabili alle bombe che piovevano dal cielo. Come scrisse in seguito un testimone, «[a casa] al suono dell'allarme aereo mi nascondevo sotto il tavolo con i dieci componenti della mia famiglia»<sup>1</sup>. Sul tetto del consolato britannico, un'enorme Union Jack segnalava la neutralità dell'edificio per proteggerlo da eventuali incursioni aeree. In ogni modo, non c'era garanzia di salvezza nemmeno per i privilegiati: non molti giorni prima, un bombardamento giapponese su un impianto di depurazione delle acque aveva colpito anche una sede diplomatica sita nelle vicinanze.

Alle 12,45 comparvero alcuni puntini in cielo, in numero di trentasei, che divennero rapidamente piú grandi e piú rumorosi. Dai campi di aviazione della Cina occupata decollavano i bombardieri d'attacco Tipo 96 della marina militare giapponese, con un'autonomia di un migliaio di chilometri. In certo qual modo, i giapponesi erano invulnerabili e in grado di mettere in ginocchio il governo cinese in esilio bombardandolo pressoché indisturbati.

Dal rifugio, Zhang sentiva il rombo dei velivoli, e si rese subito conto dell'esiguità della forza aerea cinese levatasi in volo per contrastare il nemico. Poco dopo, udí il terrificante fragore delle bombe sganciate dagli aerei, cui seguí il crepitio della contraerea cinese. Il bombardamento si protrasse per un'ora prima del segnale del cessato allarme, alle 14,35.

Zhang uscí all'aperto per constatare i danni. Da un capo all'altro della città, dai dock ai quartieri residenziali, gli edifici erano sventrati, ridotti dalle bombe a voragini ingombre di macerie. La distruzione era tale che i pochi edifici rimasti in piedi gli fecero un effetto di totale estraneità. A un crocevia, un gruppo di panchine era rimasto intatto in mezzo a mucchi di detriti. A distanza di ore, sul far della sera, risuonavano ancora gemiti e invocazioni d'aiuto nell'intera città. «Lamenti strazianti», nel ricordo di Zhang, che si soffermò a intervistare feriti e parenti dei morti per poi correre al giornale e raccontare, nell'edizione serale, il tremendo spettacolo cui aveva assistito.

Il giorno dopo, 4 maggio, in un parco cittadino, Zhang passeggiava chiacchierando con Fan Changjiang, noto giornalista del pre-

stigioso «Da gongbao». Si imbarterono in una donna in lacrime. Con il marito e i figli, non era riuscita a raggiungere il rifugio. Il bombardamento li aveva sorpresi nel parco: il marito era stato colpito a morte, i due figlioli feriti. Si chiedeva piangendo perché i giapponesi non avessero distrutto l'intera famiglia. «Quale vita ci aspetta?» Ancora a distanza di anni, un uomo ricordava perfettamente quel giorno terribile. Suo padre stava parlando con un gruppo di giovani operai quando iniziò il bombardamento, e davanti ai suoi occhi i giovani operai furono «trasformati in sanguinanti brandelli di carne». La madre di quest'uomo era stata coinvolta in un episodio, se possibile, ancor più tragico. Per sfuggire al bombardamento, una folla in preda al panico si era precipitata nel buio di un grande rifugio, ma nel tumulto molti inciamparono, caddero a terra, morirono calpestati<sup>2</sup>.

Il calvario di Chongqing non era finito. Quello stesso 4 maggio si udì nuovamente il fischio delle sirene. Alle 17,17, ventisette aerei giapponesi comparvero in cielo e ripresero il bombardamento. «Era come trovarsi in una barchetta in balia della tempesta», ha ricordato un sopravvissuto. «Fuori esplodevano gli shrapnel, i vetri delle finestre andavano in frantumi e ricadevano sul pavimento [...], i motori degli aerei nemici rombavano e le mitragliatrici crepitavano». Terrorizzato, ma curioso, si affacciò alla finestra e vide che «il cielo intero fiammeggiava, e gli edifici circostanti erano crollati come tanti birilli. Le nostre amate case erano rase al suolo in mezzo a un mare di fuoco». Al segnale del cessato allarme, poco dopo le sette di sera, la sede del giornale di Zhang Xiluo era ancora in piedi, distrutti invece tutti gli edifici intorno<sup>3</sup>.

Nel bombardamento del 4 maggio, il numero degli aerei era inferiore rispetto al giorno precedente; più numerosi però gli obiettivi da colpire e quindi le vittime. Il 3 maggio si registrarono 673 morti e 1608 edifici distrutti. Il 4 maggio, i morti furono 3318, 3803 gli edifici colpiti. Stragi e devastazioni che polarizzarono l'attenzione internazionale sul destino di Chongqing e del governo cinese in esilio. Mentre in Spagna la Repubblica stava conducendo una guerra ormai disperata contro le forze nazionaliste del generale Francisco Franco, diplomatici, giornalisti e uomini d'affari di svariati paesi assistevano alla rovina della capitale dei nazionalisti cinesi. Per di più, i bombardamenti del 3 e del 4 maggio furono solo un primo assaggio, anche se il più efferato, della distruttività micidiale delle incursioni aeree di cui Chongqing sarebbe stata vittima per anni. Nel periodo più inten-

so dei bombardamenti, compreso tra il maggio 1938 e l'agosto 1941, si sarebbero registrate 218 incursioni con utilizzo di bombe incendiarie e a frammentazione, che causarono 11 885 morti, in gran parte fra la popolazione civile<sup>4</sup>. Nel periodo bellico, l'allarme aereo diventò parte integrante della quotidianità della capitale. Un testimone che aveva trascorso la fanciullezza a Chongqing ha ricordato a distanza di decine d'anni: «Non ho mai dimenticato il fischio dell'allarme aereo che mi lacerava le orecchie. Per tutta la vita mi è rimasta memoria dei palloncini rossi che segnalavano il pericolo delle incursioni aeree sul tetto della Banca Meifeng»<sup>5</sup>.

C'era un uomo che dall'alto del ritiro di Huangshan, sopra la città, aveva particolare motivo di essere allarmato dalle morti e dalle distruzioni. Chiang Kai-shek, durante la guerra capo del Kuomintang (KMT), il Partito nazionalista, la sera del 3 maggio annotò nel suo diario: «Piú di quaranta aerei nemici hanno oggi sorvolato Chongqing e bombardato la zona circostante la sede della Commissione degli affari militari. Numerosissimi sono gli abitanti della città uccisi e feriti». Il giorno successivo si esprime con minor distacco: «Gli aerei nemici sono tornati questa sera a bombardare Chongqing, tuttora in fiamme. È la cosa piú terribile cui abbia assistito nella mia vita. Non ne sopporto la vista. Dio c'è: perché non infligge morte e distruzione ai nostri nemici?»<sup>6</sup>.

Alcuni cinesi, tuttavia, scorgevano un filo di speranza sotto ceneri e macerie. Il grande romanziere Lao She si trovava a Chongqing durante i bombardamenti. Al pari di molte altre personalità della cultura che si erano rifiutate di vivere sotto occupazione giapponese, risiedeva nel quartiere periferico di Beibei. Da qui aveva potuto vedere perfettamente il rosso bagliore dei fuochi che avvolgevano il centro della città. Intravide, inoltre, qualcosa di simbolico nella data dell'incursione aerea. Per la sua generazione di scrittori e artisti, la data del «Quattro maggio» aveva un significato particolare. Il 4 maggio 1919, una dimostrazione studentesca contro l'imperialismo aveva invaso il centro di Pechino, diventando poi il simbolo di un grande movimento ispirato alla libertà di pensiero. Questa nuova visione del mondo auspicava una cultura basata su «scienza e democrazia», intese come ancore di salvezza della Cina dalla sua debolezza politica. E nessun uomo di cultura cinese avrebbe potuto equivocare il significato delle incursioni terroristiche su Chongqing del 4 maggio 1939, esattamente venti anni dopo la leggendaria protesta di Pechino. Lao She dichiarò: